

Agenda Ue. E l'Italia?

LE RIFORME OLTRE IL RECOVERY

di **Lucrezia Reichlin**

In Italia le forze politiche sono tutte diventate europeiste. Non si sa se per la forza di persuasione dei soldi che arriveranno, per convenienza elettorale o per convinzione, ma l'europeismo sembra essere uno dei pochi fattori comuni tra partiti divisi su quasi tutto il resto.

L'Unione è un progetto in costante costruzione, ma ora si può andare oltre l'asfittico dibattito «Europa sì, Europa no»: l'Italia può fare la sua parte nel dibattito sul corso che attende il progetto

europeo.

La risposta al Covid ha dato un segnale di cambiamento. La tempestività dell'azione e la velocità con cui si sono messi in campo strumenti innovativi di intervento: linee di credito speciali, emissione di debito comune, un fondo di ricostruzione che distribuisce risorse in base al bisogno e non alla capacità contributiva, la sospensione delle regole fiscali oltre ai massicci interventi della Bce, hanno dimostrato una nuova consapevolezza del destino collettivo e la volontà di non ripetere gli errori del

passato.

La domanda oggi è se questi strumenti siano interventi messi in campo per fronteggiare l'emergenza o se presagiscano a un cambiamento radicale del governo economico europeo. Se questo fosse il caso, l'Italia dovrà presto chiarire la sua posizione sui temi-chiave dell'agenda riformatrice.

Una discussione che, pur essendo collegata alle esigenze immediate imposte dalla crisi, va molto oltre questa tragica contingenza.

LE RIFORME NECESSARIE: PENSIAMO AL DOPO RECOVERY

L'agenda Ue e l'Italia

Ora che l'Europa ha dimostrato che emettere debito comune è possibile, si dovrà decidere se rendere questo strumento permanente e come armonizzare Fisco e regole

**La grande responsabilità
Il nostro Paese malato deve
dimostrare la capacità di
spendere le ingenti risorse
che ci sono oggi destinate**

Iritardi sulla vaccinazione, l'incertezza sull'evoluzione della pandemia e le varianti ma anche quella sulle conseguenze che più di un anno di lockdown ha comportato alla occupazione e alla attività produttiva, suggeriscono che il supporto straordinario all'economia dovrà continuare. Le risorse del Recovery plan non possono bastare. Gli Stati nazionali dovranno continuare a fare la parte del leone. Negli Stati Uniti sono stati approvati quasi 2 trilioni di dollari di stimolo fiscale. C'è chi pensa sia troppo e che lo stimolo possa portare ad una ripartenza dell'inflazione. Ma qualsiasi cosa si pensi, se l'Europa — come sembra — è orientata a fare di meno, è inevitabile che si finirà per produrre uno

squilibrio globale che vedrà un surplus commerciale europeo a fronte di un deficit Usa. Nonostante la ritrovata amicizia atlantica, questo innescherà tensioni tra Europa e Stati Uniti. Per questa ragione, l'Unione — in modo pragmatico — deve definire i suoi obiettivi per quantificare lo stimolo che l'Ue nel suo insieme deve produrre. Questo suggerisce di evitare la reintroduzione di regole fiscali troppo presto; implica un'azione coordinata della Bce con i governi per far sì che Paesi indebitati come il nostro non siano costretti a ritirare lo stimolo anzitempo; impone di convincere la Germania a non ritornare al pareggio di bilancio in tempi ravvicinati.

La capacità di affrontare insieme i problemi dell'immediato determinerà anche la discussione sul futuro del governo economico europeo. Ora che l'Europa ha messo le diatribe legali nel cassetto e ha dimostrato che emettere debito comune è possibile, si dovrà

decidere se si vuole rendere questo strumento permanente, come auspicato per esempio da Christine Lagarde, o se, come per ora previsto, si debba chiudere l'esperienza dopo la crisi.

La prima scelta — a mio avviso auspicabile — apre però una discussione complessa poiché implica una parziale tassazione comune e modifiche profonde nei processi decisionali: emettere debito comune significa anche decidere insieme come spendere le risorse.

C'è inoltre il problema delle regole di bilancio. Oltre al discutere



su quando reintrodurle, il tema è come riformarle. Molti economisti, ma anche il Fiscal Council europeo, hanno fatto proposte radicali. Non è chiaro se i tempi siano maturi per una riforma nel breve periodo, ma il tema è in agenda. Molti pensano, per esempio, che si debba passare da una enfasi sul deficit a regole basate su criteri di sostenibilità del debito. La scelta che prevarrà ha enormi implicazioni per l'Italia. Quale è la posizione delle nostre forze politiche in materia?

Su questi temi, come su quello del futuro del Meccanismo di Stabilità, bisogna che in Italia la discussione politica faccia un salto di qualità, che maturi una maggiore consapevolezza sulla posta in gioco e sulla nostra responsabilità.

Il tono del confronto in Europa sembra essere cambiato: una maggiore convinzione dell'importanza di agire insieme sia per la stabilizzazione macroeconomica, sia per raggiungere obiettivi condivisi in termini di orientamento alla crescita e finanziamento dei beni comuni, come, per esempio, la protezione dell'ambiente e la salute. Ma il percorso per ridefinire le regole e i criteri per rendere questo possibile, è difficile. Gli arretramenti e i conflitti non vanno sottovalutati. Forse oggi ci sono le condizioni — non solo in Italia — affinché la politica esca dalla tentazione di incolpare l'Europa di tutto quello che non funziona a casa propria ed entri invece nel merito delle opzioni per il futuro. La posta in gioco è alta e questa discussione non deve rimanere un dibattito tra esperti.

L'Italia ha una grande responsabilità. È uno dei Paesi fondatori, ma è anche un malato storico, con bassa crescita e un debito pubblico monstre. L'impegno del nostro Paese a un percorso condiviso in Europa, sia con la forza delle idee sia con i fatti, dimostrando la capacità di spendere le ingenti risorse che ci sono oggi destinate, è la condizione per costruire quella fiducia tra Paesi necessaria ad affrontare la crisi immediata e a sostenere il processo di riforma.

